

GLI INVISIBILI
IL CASTELLO DI DOOM ROCK
(De Agostini)

di Giovanni Del Ponte
www.giovannidelponte.com

PROLOGO

Perché non mi hanno risposto? Perché mi hanno lasciato solo?» continuava a chiedersi Moby.

Moby Dick, la balena bianca. Moby, per gli amici.

Il soprannome che gli avevano affibbiato i compagni.

È vero, il ragazzo era un po' sovrappeso, ma perché erano così crudeli con lui?

Lo erano stati fin dall'inizio.

Al principio c'erano stati gli scherzi, il sacco nel letto, la polvere pruriginosa nella biancheria. Ma questo era niente. Niente in confronto alla "Caccia". Un giorno quello che credeva suo amico aveva avuto la bella pensata di aprire la prima "Caccia a Moby". Chi fosse riuscito a sfilargli i calzonni avrebbe vinto.

Improvvisamente si era trovato inseguito da tutti i suoi compagni. Lo avevano preso prima che riuscisse a rinchiudersi nei bagni. Via i calzonni.

Quella era stata la prima "Caccia a Moby". Le altre furono più crudeli. Sempre di più.

Aveva raccontato tutto questo nelle sue lettere. I suoi amici, pensava, avrebbero trovato il modo di aiutarlo. O almeno di confortarlo.

Invece non gli avevano risposto.

Adesso Moby si stava nascondendo, ma sapeva che non ci avrebbero impiegato molto a trovarlo. Perfino là, nella torretta della scuola.

Aveva aperto uno dei finestroni e si era messo in piedi sul cornicione.

Pioveva, il cornicione era scivoloso e lui soffriva di vertigini. Sarebbe stato così facile lasciarsi cadere...

Perché non avevano mai risposto alle sue lettere?

Perché lo avevano lasciato solo?

PARTE PRIMA

DA SOLO

Capitolo 1

La festa di compleanno

«Doug, dimmi che sto sognando!» implorò Peter.

«Be', se lo facessi mentirei. No, mi sa che è proprio tutto vero», scherzò Douglas.

«Coraggio, Pete. Sorridi: stai finalmente diventando popolare!» rincarò Crystal.

Era una bella giornata di fine estate e, fino a poco prima, si stavano divertendo un mondo.

Douglas era ospite a casa degli zii a Misty Bay, nella stanza accanto a quella di Crystal. I due ragazzi erano andati a svegliare Peter presto per proporgli una gita sulla scogliera. In realtà era solo un pretesto concordato con i suoi genitori per tenerlo lontano da casa, mentre gli preparavano una festa a sorpresa.

Therese e Richard Peaky non erano mai stati genitori ideali: il padre sempre assente per lavoro, la madre, fin troppo presente, che non mollava mai la presa sul figlio, obbligandolo spesso a trascorrere il tempo con lei e le amiche dell'associazione "Dame di carità".

Nessuno dei due aveva mai cercato d'instaurare un dialogo con lui. Risultato, Peter era cresciuto insicuro e senza amici, questo almeno prima di conoscere Crystal e Douglas. Ma dopo la sconvolgente avventura a Dark Falls, i genitori di Peter avevano deciso di recuperare il rapporto con il figlio e di renderlo più felice.

Il problema è che non è facile migliorare lo "standard" di vita di una persona senza conoscerla veramente.

Ecco il motivo dell'orrore di Peter quando la madre accompagnò lui, Douglas e Crystal sul retro della casa in giardino e una folla di ragazzi esplose in un roboante «buon compleanno!»

Già, perché in cima alla lista delle priorità di mamma e papà Peaky c'era quella di rendere il figlio il ragazzo più irresistibile di Misty Bay, l'amico ideale. Perciò avevano invitato alla festa i suoi compagni di scuola, i coetanei del vicinato e i figli di parenti e amici.

C'era solo un particolare che stonava.

«Ma mamma», sibilò Peter. «Il mio compleanno è stato sei mesi fa!»

«Non fare il guastafeste», lo rimproverò la madre: «Non vedi come sono tutti contenti?»

«Non è possibile, c'è anche Lance!»

«Cavoletti di Bruxelles», esclamò Douglas con un sorriso vagamente sadico. «Mi aspettavo che i tuoi avrebbero fatto le cose in grande, ma non *così* in grande!»

Peter lo guardò con occhi sbarrati. «Tu lo sapevi! E anche tu, Crystal! Lo sapevate e invece di aiutarmi a fuggire il più lontano possibile, voi...»

«Vieni, Peter», lo chiamò la madre. «Non fare il timido. Vieni e saluta i tuoi amici.»

«La maggior parte di questa gente non mi sopporta!»

«Sciocchezze, dopo questa festa ti ameranno, vedrai. Intrattienili mentre tuo padre si prepara per lo spettacolo di prestidigitazione.»

«Spettacolo di prestidigitazione? Papà?!...»

«E metti queste a Douglas e Crystal.» Gli porse due spillette a forma di animale con il loro nome sopra.

«E questa musica?» domandò con ribrezzo. «Cosa significa questa musica?»

«È l'inno del club di Topolino. A tuo padre e me sembrava adatto a voi ragazzi, no? Dài, non criticare sempre. Fa' il festeggiato, piuttosto.»

Peter si girò verso gli invitati. «Ehm, ciao a tutti, grazie di essere venuti.» Quasi nessuno lo udì. Erano già tornati ai salatini o a fare capannello. E la musica era troppo alta.

«Tosta questa canzone», fece Douglas. «Cos'è, l'ultimo singolo di Eminem?»

«Doug, smettila di punzecchiarlo», intervenne Crystal, poi si rivolse a Peter. «Dimmi, piuttosto. Quand'è lo spettacolino di tuo padre? Devo fare pipì, ma non vorrei perdermelo per niente al mondo!»

«Vi odio. Tutt'e due», disse Peter sconfitto.

Crystal e Douglas risero.

«Vi divertite, eh? Allora mettetevi questi.» Peter porse loro le spillette a forma di animale.

«'Douglas il panda'? Cos'è, somiglio a un panda?» protestò Douglas.

«Almeno tu sei una specie protetta», fece Crystal. «A me è toccato lo scimpanzé!»

«Resti sempre in cima alle simpatie dei miei, non c'è che dire», commentò Peter.

A un tratto la musica s'interruppe e si udì l'inconfondibile crepitio di un microfono. «Venite, venite tutti!» echeggiò la voce della madre di Peter.

«Oh, no. Cosa succede, ora?» mugugnò lui.

«Adesso ognuno darà il proprio regalo a Peter, e lui li aprirà. Venite, venite!»

«Me ne vado», disse Peter.

Douglas lo trattenne per un braccio. «Frena, codardo. Mi piacciono i regali. Magari ti è arrivato qualcosa d'interessante!»

Peter si avvicinò alla madre come un condannato al patibolo.

«Avanti, chi è il primo?» domandò Therese Peaky.

Un ragazzino sui dieci anni alzò la mano, ma la donna non lo vide e si rivolse a una ragazza più grande dai capelli biondo platino.

«Tu, come ti chiami?»

«Carol», rispose lei timida.

«Vieni pure avanti, Carol. Puoi dargli il regalo.»

Carol raccolse il pacchetto da un tavolo, ma non si mosse.

«Avanti, Carol», disse la signora Peaky nel microfono. «Non essere timida.»

«È che...» cominciò lei guardandosi intorno. I ragazzi la fissavano muti.

«Sì?»

«È che non so quale di loro sia Peter. Non l'ho mai visto, io.»

Un boato di risa. Peter, rosso come un pomodoro maturo, andò verso di lei e le porse la mano. Senza una parola, Carol gliela strinse e gli consegnò il pacchetto.

Peter l'aprì. Era l'ultimo libro di Harry Potter.

«Uh... Grazie...» disse Peter, «Grazie, lo rileggerò... cioè, lo leggerò volentieri, grazie.»

Applauso.

Il ragazzino di prima tornò ad alzare la mano, ma la madre si rivolse a un rosso lentiginoso: «E ora tu. Come ti chiami?»

«Randolph. Ecco, Peter. Buon compleanno. Sono il figlio del benzinaio di tuo padre.»

«Ah, certo, Randolph... Grazie», disse Peter scartando il piccolo pacchetto.

«Cos'è? Si direbbe...»

«Una tessera a punti per il carburante!» annunciò lui fiero. «Ora, quando verrai a far benzina con il motorino, mio papà ti caricherà i punti! Vedi? Ce n'è già per venti dollari!»

Esclamazione ammirata dei maschi presenti.

«Ah, certo... Non possiedo ancora un motorino, ma quando lo avrò mi sarà utilissima... Grazie!»

«E tu, piccola?» domandò la madre a un'altra ragazzina dai capelli chiari.

«Uffa, gli avevo preso anch'io l'ultimo libro di Harry Potter, ma quella m'ha fregata!»

Altro scoppio di risa.

«Io gli ho preso l'ultimo Final Fantasy per la Play Station!» urlò improvvisamente il ragazzino con la mano alzata scartando lui stesso il pacco.

«Uàu!» esclamarono gli invitati chiudendosi su di lui.

«Calma, calma», li ammonì Therese Peaky. «Lasciate avvicinare Peter!»

Ormai nessuno badava più né a lei né a Peter.

«Ragazzi...» insistette lei, ma il figlio le spense il microfono. «Peter, cosa fai?»

«Scusa, mamma. Preferisco finire di aprire dopo i regali. Non offenderti.»

La madre sorrise, ma si vedeva che era un po' piccata. «Va bene, va bene, timidone. Ho capito. E poi tuo padre dovrebbe essere quasi pronto, ormai. Vado a vedere.»

Peter rimase solo. Douglas si avvicinò sbocconcellando un panino con doppio ripieno di cioccolata.

«Doug, mi meraviglio di te», fece Peter. «Appena l'altro ieri hai fatto solenne promessa di rinunciare ai dolci, almeno finché non avessi perso qualche chilo!»

«Aaah, adesso ti riconosco», ribatté soddisfatto il corpulento amico mettendogli un braccio sulle spalle. «Mi sembravi un po' giù. È perché senti il peso degli anni?»

«Attento, hai le mani sporche di cioccolato!»

«Ehi, amico. Un po' di rispetto! Questa è autentica cioccolata italiana! La mia promessa riguardava soltanto le merendine 'made in USA', mica questo nettare. I tuoi per le feste sono un disastro, ma per i dolci sono autentici intenditori, parola mia!»

Peter vide Lance avvicinarsi con una scatola da scarpe. Fino a poco tempo prima Lance si era autoeletto suo tormentatore ufficiale. Non c'era volta che Peter uscisse di casa senza doversi guardare le spalle e, se lo faceva, lui era là. Poi, in seguito a un'azione punitiva di Crystal, il comportamento di Lance era mutato radicalmente. Oltre a essere un'amica premurosa, Crystal era una ragazza fuori dall'ordinario. Per mille motivi.

«Ciao Peter, ciao Ciccio», li salutò Lance porgendo la scatola al festeggiato. «Il tuo regalo.»

«Uh, grazie, Lance.» Peter prese la scatola e sollevò il coperchio. «Ma cos'è... Un serpente morto?» esclamò con un brivido.

«Già, ho pensato che siccome tu sei un secchione, magari ti piaceva tagliuzzarlo per vedere com'è fatto. È bello fresco, l'ho schiacciato ieri con la moto», aggiunse con una punta d'orgoglio.

Douglas lo fissò allibito cercando di capire se c'era o ci faceva.

«Grazie, Lance», ripeté Peter con un sorriso incerto e il ragazzo si allontanò con aria soddisfatta.

«'Ciccio'», borbottò Douglas sdegnato. «Io avrò pure un po' di ciccia sulla pancia, ma lui ce l'ha nella testa!» Abbandonò in un piatto il resto del suo "panino alla doppia cioccolata": non gli sembrava più tanto invitante.

Ci fu un botto, seguito da una nuvola di fumo.

«Ehi, checcavolo...» fece Douglas.

«Ci siamo», mormorò Peter.

«Venite, ragazzi!», echeggiò una voce. «Il grande mago Merlake è qui per voi!»

«Ma questo non è tuo padre?» domandò Douglas insinuante.

«No, è il mago Merlake», ribatté Peter accigliato.

Gli invitati non parevano molto impressionati, ma ridacchiando e sgomitandosi si avvicinarono a un tendone nero appeso ai fili del bucato.

«Orsù, signore», disse Crystal prendendo Peter sottobraccio, «mi accompagni allo spettacolo.»

«Veramente sei tu che stai accompagnando me.»

Crystal rise. «Sai, per un attimo ho temuto che fosse tornato Angus Scrimm, altro che mago Murlake.»

«Merlake», la corresse Peter sospirando. «Credo che abbia detto Merlake... Come i maghi Merlino e Mandrake insieme.»

«Mai ci sarei arrivata.»

I ragazzi si sedettero sull'erba del giardino davanti al tendone. Gli ultimi ritardatari stavano cercandosi un posto, un po' di malavoglia, mentre una mamma zigzagava fra loro alla ricerca di un certo «Michael! Ihùuu! Dove sei, piccolino?»

Quando tutti si furono sistemati ci fu un nuovo botto e, mentre il fumo si diradava, il sipario si aprì rivelando il mago Merlake in persona, molto somigliante al padre di Peter con frac, cilindro e baffetti finti.

Applauso e grida entusiastiche. Un po' troppo entusiastiche.

Il mago Merlake si tolse con eleganza il cappello e lo posò su un tavolino coperto da una tovaglia lunga fino a terra.

«Secondo voi cosa si cela dentro il mio cilindro?» domandò ad alta voce.

«Un coniglio!» risposero tutti.

«Un coniglio? Sì, in effetti dovrebbe esserci anche un coniglio. Vediamo un po'...»

Peter s'irrigidì.

«Calma, Pete. Là dentro non c'è nessun povero animale», lo tranquillizzò Crystal. Sapeva che l'amico desiderava da sempre un gatto o un cane, ma i suoi genitori avevano una sensibilità animalista pari a poco più di zero.

Il mago Merlake aveva affondato la mano nel cilindro, poi tutto il braccio, e ora lo ritrasse stringendo in pugno le orecchie di un bellissimo coniglio bianco... di pezza che consegnò a una bambina in prima fila.

«Fiùuu!» fece Peter.

Grande applauso.

«E adesso? Cos'altro c'è qui dentro?» domandò ancora.

«Una colomba!»

«Un piccione!»

«Un pescecane!»

«Una chitarra!»

Il mago Merlake sorrise. «Be', non c'è proprio tutto quel che avete detto, ma...» affondò ancora una mano e improvvisamente... «AHI!» la ritrasse.

Il pubblico si zittì incuriosito.

«Cavoletti, tuo padre ci sa fare!» sussurrò Douglas a Peter.

«Ma cosa...» esclamò il mago Merlake sbirciando dentro al cappello a cilindro.

Silenzio.

Nella tovaglia sotto il tavolino si aprì uno spiraglio da cui fece capolino la testa di un bimbo sui quattro anni.

«Michael!» urlò sua mamma. «È mezzora che ti cerco come una matta!»

«Michael?» fece il mago Merlake.

Rapido come il fulmine, il bimbo sgusciò fuori, stringendo a sé una giraffa di peluche.

«Michael, torna qui!» lo implorò la mamma inseguendolo per il prato.

Risa e applausi.

«Calma, calma, ragazzi» intervenne la signora Peaky al microfono: «Un piccolo incidente. Lo spettacolo può continuare».

Senza una parola, il mago Merlake mise via il tavolino truccato. Si asciugò la fronte e raddrizzò un baffo che si stava staccando.

«Cos'altro capiterà? Avvertitemi quand'è finito!» gemette Peter coprendosi gli occhi con le mani.

«È lo spettacolo di magia più bello che abbia mai visto!» commentò Douglas paonazzo dalle risa.

Il mago Merlake estrasse un mazzo di carte. «E ora... farò scegliere a uno di voi una carta.» Porse il mazzo a un ragazzo in seconda fila e lui ne prese una. «Benissimo. Adesso mostrala agli altri. Io tenterò d'indovinare qual è.»

Il ragazzo eseguì: due di fiori.

Il mago Merlake chiuse gli occhi e respirò profondamente. Poi dichiarò: «Quattro di picche!»

«Nooo!» urlò il pubblico.

«No, avete ragione. Ero distratto. È il re di quadri!»

«Noooooooo!»

«Donna di fiori!»

«Noooooooooooo!»

Crystal sbirciò Peter. Aveva l'aria di chi si è appena mangiato un limone a morsi. Allora fissò il signor Peaky che mescolava le carte con un sorriso forzato e si tergeva il sudore con la manica del frac.

«Il... due di fiori?» disse finalmente il mago Merlake.

Un «Ooh, era ora!» risuonò dal pubblico.

«Sì, ma al quarto tentativo!» sbottò Lance.

Commenti di approvazione nei confronti di Lance.

«Riproviamo!» disse il mago Merlake.

«Richard, sei sicuro?» sussurrò la madre di Peter coprendo il microfono.

Consegnò un'altra carta: tre di cuori.

Il mago Merlake si concentrò un attimo. Poi annunciò: «Tre di cuori!»

Altro «Ooh!» dal pubblico. Di meraviglia, stavolta.

Un'altra carta: donna di quadri.

«Donna di quadri!» disse lui sicuro.

Applauso.

«Non solo!» proseguì il mago Merlake. «Tu che reggevi la carta ti chiami Paul, hai nella tasca destra un biglietto da cinque dollari macchiato di sugo e in quella posteriore la foto di una donna...»

«Non è vero!» esclamò il ragazzo guardandolo allibito. Poi, arrossendo, portò la mano alla tasca posteriore ed estrasse una foto: «Okay, è vero. È mia zia Linda.»

Grandissimo applauso e grida entusiastiche. Sincere.

Lo spettacolo proseguì senza intoppi per altri venti minuti. Un trionfo.

Peter era raggianti. «Non male, mio padre. Non trovate?» domandò a Douglas e Crystal.

«Uh, sì. Ha recuperato alla grande!» concordò Douglas. Poi, senza farsi sentire dall'amico, bisbigliò a Crystal: «Bello quel giochetto con le carte. Mi domando come abbia fatto. Ne sai niente, tu?»

“Zitto!” ribatté lei con un sorriso parlandogli direttamente nella testa. La telepatia, una delle facoltà straordinarie di Crystal.

Terminata l'esibizione, il padre di Peter raggiunse i tre ragazzi. «Allora, come me la sono cavata?» domandò asciugandosi raggianti il sudore.

«Sei stato splendido, papà!» esclamò il figlio abbracciandolo.

«Davvero, signor Peaky», disse Crystal. «Peter non ci aveva mai detto di avere un vero mago in famiglia!»

«Vorrei assumerla per una turnè», scherzò Douglas. «Io mi occupo dell'organizzazione, faremo al cinquanta per cento.»

«Grazie, ragazzi», rise Richard Peaky. «Siete troppo gentili!» Si rivolse al figlio. «Ehm, senti, Peter. Tua madre e io abbiamo pensato a lungo a un regalo, ma quest'anno vorremmo fartene uno speciale.»

«Ma no, papà. I vostri regali mi piacciono sempre tantissimo! Il dizionario dei sinonimi e dei contrari dell'anno scorso è stato... utilissimo!»

«D'accordo, ma quest'anno ci piacerebbe regalarti qualcosa a cui tieni veramente. Qualunque cosa. Ci penserai?»

Peter ricambiò il sorriso. «Va bene, ci penserò. Grazie.»

«Ragazzi, dategli una mano», disse l'uomo allontanandosi.

«Pete, li hai in pugno!» sussurrò Douglas. «Chiedigli il motorino!»

La signora Peaky richiamò a sé gli invitati per il taglio della torta su cui brillavano dodici candeline. In breve, la festa era finita.

Anche l'estate volgeva al termine.

L'anno scolastico stava per iniziare e l'indomani Douglas sarebbe partito.

I tre amici avevano ancora qualcosa da fare prima di cena. Salutarono i genitori di Peter e corsero verso la punta nord di Misty Bay. Riunione straordinaria al faro abbandonato.

Capitolo 2

Il patto

Il sole sprofondando nell'oceano colorava di arancione il cielo e la terrazza del vecchio faro. I gabbiani salutavano stridendo e giocavano a lanciarsi in picchiata, giù giù, a sfiorare con le ali la superficie dell'acqua.

I tre amici se ne stavano seduti a contemplare lo spettacolo in silenzio, respirando l'aria intrisa di salsedine. Tra poco la nebbia sarebbe comparsa come per incanto e avrebbe adagiato la sua umida coltre su Misty Bay.

Douglas stava ripensando alla prima volta che Crystal lo aveva portato lassù, la notte in cui gli aveva raccontato una storia incredibile di magia, poteri extrasensoriali e crudeli assassini capaci di sconfiggere il tempo.

Quella volta la ragazza aveva alzato il velo su una realtà che fino ad allora Douglas aveva creduto esistesse solo nei film o nei fumetti di cui era tanto appassionato. Era stato il primo passo verso la comprensione di un'altra verità, e cioè che lui stesso possedeva un grande potere. Un potere di cui era all'oscuro e che agiva indipendentemente dalla sua volontà: la sola presenza di Douglas in certi luoghi bastava ad aprire varchi tra le dimensioni, a infrangere le barriere tra il presente e il passato, la vita e la morte.

«Douglas, tu sei una 'porta'», gli aveva detto Crystal con occhi colmi di timore e ammirazione. «Forse pensi che la mia capacità di comunicare con le altre persone tramite il pensiero sia un grande potere, ma non è nulla in confronto al tuo.»

Da allora Douglas aveva vissuto avventure straordinarie che dimostravano quanto Crystal avesse ragione. Tuttavia c'era un altro punto, su cui la ragazza non cessava di richiamare la sua attenzione: era una porta, d'accordo, ma fino a dove si spingeva il suo potere? L'ultima volta aveva funzionato contro di loro permettendo ad antichi fantasmi, che da secoli aleggiavano su Dark Falls, di infrangere la barriera dell'aldilà e colpire persone ancora in vita. Le conseguenze avrebbero potuto essere ancora più gravi.

Erano stati fortunati. Ma la prossima volta che cosa sarebbe successo?

Era necessario trovare qualcuno in grado di comprendere appieno la portata del potere di Douglas e che magari potesse insegnargli a dominarlo.

Finora il ragazzo aveva rifiutato di affrontare il problema, ma sentiva di dover far qualcosa per capire.

«Un modo ci sarebbe», disse a un tratto Crystal.

Douglas la guardò seccato. «Avevi promesso di non farlo», la rimproverò. «Avevi promesso di non leggere i nostri pensieri senza chiederci il permesso.»

I genitori di Crystal erano morti quando lei era piccolissima. Era stata lanonna Susan ad allevarla. Le aveva insegnato a dominare i poteri telepatici, a creare una barriera fra la sua mente e quella degli altri, per impedire di essere invasa dai pensieri altrui e non riuscire più a distinguere i propri, a separare le sue stesse emozioni da quelle esterne.

Perciò, se voleva, poteva rispettare la privacy di chi le stava intorno.

A Douglas sembrava che poco prima non lo avesse fatto, per questo se l'era presa.

Peter osservò Crystal incuriosito. Lei si voltò verso Douglas: «Senti, Doug. Non occorre essere una telepate per indovinare a cosa stai pensando. Da quando siamo arrivati quassù non fai che sbirciarmi di sottocchi come se tu volessi dirmi qualcosa... E c'è un solo discorso rimasto in sospeso fra noi, o sbaglio?»

Douglas la fissò incerto. In realtà ce n'era almeno un altro. Crystal gli piaceva molto, ma non aveva mai osato dirglielo. Come poteva sperare che una ragazza così splendida provasse attrazione per un ciccone come lui? Iniziò a sudare: "Oh, no!" rifletté. "L'ho fatto di nuovo! Non devo pensare cose simili in sua presenza! Smettila! Smettila! Ma come faccio a smetterla? Più mi dico di smetterla, più ci penso! Ormai sarò viola dalla vergogna e..."

In quel momento il ragazzo si rese conto che l'arancione intenso del cielo colorava tutto. Per una volta avrebbe potuto arrossire tranquillamente e nessuno se ne sarebbe accorto. Quel pensiero lo fece stare meglio. Cominciò a rilassarsi.

Crystal lo guardava impassibile. Sembrava non avere captato nessuno dei suoi pensieri. «Doug?» lo chiamò. «Doug, sei qui con noi?»

«Sicuro, stavo solo pensando, tutto qui. Ehm... Cosa dicevi?»

La ragazza spostò lo sguardo verso l'orizzonte.

«C'è un posto, vicino a San Francisco, ho letto qualcosa su Internet. Ogni anno organizzano dei seminari sull'ecopsicologia, il feng-shui... i poteri della mente. Forse dovremmo farci un salto.»

«Ti sei ammattita? Da quei fricchettoni? Non farmi ridere!»

«Doug, tu e io non siamo come la maggior parte della gente. Abbiamo poteri straordinari di cui sappiamo ancora poco. I tuoi, soprattutto. Abbiamo il dovere di saperne di più... per aiutare gli altri... e noi stessi.»

«Però non mi fido di gente così e nemmeno degli scienziati, se è per questo. Non mi piace l'idea di farmi studiare come una cavia da laboratorio. E se i servizi segreti ci prendono e ci vivisezionano? Ho visto un film dove...»

Crystal lo guardò. «Doug, insomma, ti ho detto come la penso. Secondo me non potremo fare gli struzzi per sempre, okay? Non pretendo che tu prenda una decisione adesso. Promettimi solo di pensarci su.»

Il ragazzo abbassò gli occhi. «Okay, in collegio avrò un mucchio di tempo per riflettere.»

L'espressione di Crystal si raddolcì. «Preoccupato?»

Il ragazzo assunse un'aria offesa. «Preoccupato io? Non ricordi cosa vi ho detto l'ultima volta? D'ora in avanti il mio atteggiamento cambierà! D'ora in avanti prenderò le cose di petto. Per questo ho accettato di andare in quel collegio.»

«Quindi niente paura, eh?» s'informò Peter.

«Sono terrorizzato», replicò lui.

Peter sorrise, ma un pensiero lo turbava: Crystal gli era sempre piaciuta e aveva sperato che prima o poi fra loro potesse nascere qualcosa. Era stato geloso di Douglas fin da quando gliel'aveva presentata e a lungo avevano gareggiato per mettersi in mostra agli occhi di lei. Adesso però sentiva che fra i due era nato qualcosa di esclusivo e, per la prima volta in loro compagnia, si accorse di sentirsi un po' solo.

Douglas e Crystal invece riflettevano su quanto fosse frustrante poter restare insieme soltanto nei periodi di vacanza. Crystal e Peter abitavano a Misty Bay e frequentavano la stessa scuola, ma Douglas, orfano di madre, accompagnava il padre nei suoi incarichi di lavoro in giro per gli Stati Uniti. Non era l'ideale per crearsi delle amicizie durature. Ultimamente era saltata fuori l'ipotesi del collegio. In un primo momento il ragazzo era rimasto sconvolto perché aveva temuto che il padre desiderasse sbarazzarsi di lui, ma nel corso dell'ultima avventura aveva capito quanto lo amasse. Rassicurato, Douglas aveva

cercato di convincersi che non sarebbe stato poi tanto brutto andare in collegio e aveva accettato.

Adesso l'inizio della scuola era vicino, e lui provava una sensazione di disagio. Era nervoso e sullo stomaco aveva un peso che...

In breve, aveva strizza.

Per Peter la situazione era leggermente diversa. A parte la parentesi con Lance, che per qualche settimana aveva continuato a inseguirlo per strada rubandogli denaro e merende, a scuola non era mai stato oggetto di episodi di bullismo. Nessuno l'aveva mai infastidito. Piuttosto i compagni preferivano ignorarlo, ecco. Per loro era semplicemente... invisibile.

Perciò non aveva familiarità con la sensazione di paura che spesso provava Douglas, all'idea di tornare a scuola ed essere il bersaglio di scherzi crudeli o venire soprannominato "Polpettone", "Panzer" e via dicendo.

Tuttavia fu Peter a dire ciò che l'amico aveva bisogno di sentire in quel momento: «Non rimarrai solo, Douglas.» E dopo una pausa: «Se laggiù avrai dei problemi, faccelo sapere. Esistono i cellulari, la posta elettronica. Ti risponderemo subito, vedrai. Troveremo il modo di aiutarti.»

Douglas lo guardò con gratitudine. «Davvero?»

«Puoi giurarci!» esclamò Crystal. «Verremo là e faremo qualche azione punitiva, in stile 'Invisibili'!»

«Lo prometto», disse Peter tendendo la mano verso i due amici.

«Se qualcuno di noi ha bisogno», disse Crystal, «gli altri correranno ad aiutarlo. Mi piace. Prometto anch'io.» Posò la sua mano su quella di Peter.

«Sempre insieme. Prometto», disse Douglas e unì la sua mano a quella degli altri.

Un gabbiano emise un grido acuto. I tre ragazzi sorrisero e lo guardarono piroettare verso l'ultima lama di sole.

Cominciava a far fresco, la nebbia stava addensandosi e presto sarebbe stato buio.

Era ora di rientrare.

Capitolo 3

Il collegio di Doom Rock

«Starai bene, ne sono sicuro», disse di punto in bianco William Macleod, il padre di Douglas.

Viaggiavano in auto da un paio di giorni, diretti nel Maine, dove si trovava il collegio di Doom Rock. In realtà sarebbero arrivati molto prima se avessero scelto l'aereo, ma William aveva insistito per muoversi in macchina. Così, diceva, avrebbero trascorso ancora un po' di tempo insieme.

Il padre di Douglas si sentiva ancora in colpa: dopo tutto suo figlio aveva accettato la soluzione del collegio perché lui potesse continuare a dedicarsi al suo incarico di supervisore di una catena di supermercati, lavoro che lo costringeva a viaggiare in continuazione. Nel corso delle ultime ore aveva fatto il possibile per dimostrare a Douglas quanto tenesse a lui.

In auto avevano parlato a ruota libera, senza mai far cenno al collegio, e se l'erano spassata un mondo facendo tappa a Disneyworld, al Parco Nazionale del Maine e nei punti di ristoro della catena Kentucky Fried Chicken a mangiare pollo fritto con le mani.

Adesso mancava meno di un'ora al loro arrivo e William aveva interrotto il tacito accordo affrontando di petto l'argomento.

«Il collegio di Doom Rock», riprese, «è una delle scuole più apprezzate d'America, nota per i suoi metodi sperimentali e i validi insegnanti. Gli studenti che escono da lì sono contesi dai migliori licei!»

«Un quadretto proprio allettante», rispose Douglas ironico, ma poi si corresse. «No, dico sul serio, pa'. Cosa credi? Da quando sono tornato da Dark Falls non ho fatto altro che cercare su Internet informazioni su Doom Rock. Non c'è tantissimo materiale, ma sembra una buona scuola. Perciò sta' tranquillo, mi aspetto anch'io di trovarmici bene, anche se immagino non sarà una passeggiata.»

«Be', sono contento che la pensi così. Però sappi questo: se non ti piacesse per qualsiasi motivo – non so, per gli insegnanti, i compagni o la scuola in sé – vengo a prenderti e ti riporto a casa.»

Douglas sorrise. «Ti ringrazio, pa'. Ma vedrai, non ce ne sarà bisogno.»

Non parlarono più molto per il resto del viaggio. Ormai ognuno era perso nei propri pensieri e qualsiasi accenno ad altri argomenti di conversazione sarebbe suonato stonato.

Finalmente un cartello sulla statale segnalò una deviazione per il collegio di Doom Rock.

L'auto imboccò la strada e, dopo pochi minuti, si fermò di fronte al cancello dell'istituto.

«Però!» esclamò Douglas suo malgrado. «Nelle foto su Internet non si vedeva il parco. Niente male, direi.»

William innestò la prima e l'auto avanzò oltre il cancello, lungo il viale alberato. Douglas non poté fare a meno di ripensare al sontuoso parco della villa di Damon Knight, a Misty Bay. Questo però era ancora più grande e gli alberi fittissimi.

Finalmente il viale sbucò in un ampio spiazzo di ghiaia bianca. Ed ecco Doom Rock.

«Cavoli, ci credo che lo chiamano 'castello'... È ancora più grande di quanto non sembrasse in foto!» fece Douglas. «Spero ci lascino usare la bici per spostarci da una classe all'altra!»

L'auto si fermò nel parcheggio e il ragazzo saltò fuori sgranchendosi le gambe. «Ehi, papà, ti hanno incollato al sedile?»

Con un mezzo sorriso William scese lentamente, guardandosi intorno inquieto. Douglas aprì il baule e iniziò a scaricare i bagagli. «Allora, mi dai una mano o vado a cercare una carriola?» domandò cercando di mostrarsi di buonumore.

«Scusami, arrivo», replicò il padre come risvegliandosi da un sogno a occhi aperti. Afferrò un paio di borsoni e seguì Douglas verso la scalinata di pietra dell'ingresso.

Per un attimo aveva avuto l'impressione che quel luogo cui stava consegnando il proprio figlio fosse carico di energia ostile. Sbagliando, attribuì quella sensazione al senso di colpa.

«Signor Macleod, si accomodi», disse Frederick Talbot, il rettore del collegio di Doom Rock, togliendosi la pipa di bocca. Strinse la mano al padre di Douglas e si scostò per farlo entrare nel suo studio. «E questo suppongo sia il nostro nuovo studente.»

«Douglas, lietissimo», si presentò il ragazzo ricambiando la sua stretta vigorosa. Il rettore doveva avere più o meno l'età dello zio Ken, ma anziché la calma e la serenità di quest'ultimo, da lui si sprigionava un'energia incontenibile, vagamente aggressiva. Si sedette a una scrivania di legno massiccio sul cui lato frontale stava scritto in lettere dorate: «Niente spreco di tempo a Doom Rock». Sotto c'era il logo della scuola: un quadrante di orologio stilizzato.

Davanti alla scrivania c'erano due poltrone: William Macleod e il figlio le occuparono.

«Allora, Douglas, bando ai preamboli. Cosa ti aspetti dalla nostra scuola?»

Preso alla sprovvista, il giovane rispose le prime cose che gli vennero in mente: «Una buona istruzione... Dei compagni in gamba... Bravi insegnanti e buona cucina.»

Frederick Talbot rise svuotando la pipa in un posacenere di cristallo. «Per quanto concerne i primi tre punti, posso garantirti che le tue aspettative non saranno deluse. E nessuno prima d'ora si è mai lamentato del vitto.» Si fece più serio. «Ma il principale obiettivo del nostro istituto è preparare i giovani all'ipercompetitivo mondo di domani. Immagina i lavoratori come tanti individui che partecipano a una spedizione a piedi attraverso la jungla. Partono tutti insieme, ma a poco a poco alcuni restano indietro, altri rinunciano e, purtroppo, è presumibile che qualcuno di essi venga divorato dalle belve feroci o cada nelle sabbie mobili. Ebbene, la mia aspirazione è che i nostri ragazzi escano da qui con un bagaglio e una tempra tali da giungere tutti quanti alla meta della società futura!»

«E quale sarà, la meta?» si domandò Douglas, vagamente ubriacato da tutte quelle parole. Si ricordò di un documentario su dei cricetoni, i lemming, che quando crescono troppo di numero iniziano a correre tutti insieme – e sono talmente tanti da ricoprire le colline come una marea bianca –, finché non arrivano alle scogliere sul mare e si tuffano affogandosi.

«Allora, cosa mi rispondi, Douglas?» Il ragazzo si accorse con imbarazzo che, mentre lui era distratto, il rettore aveva continuato a parlare. Non solo: gli aveva anche posto una domanda. Cercò aiuto nello sguardo del padre, ma lui poté solo annuire incoraggiante.

Fortunatamente Frederick Talbot non era tipo da concedere troppo spazio ai silenzi. Riformulò la domanda: «Ebbene, sei dei nostri? Affronterai con noi questo viaggio?»

«Promett... Cioè, ci sto», ribatté lui.

Il rettore batté soddisfatto il palmo sulla scrivania.

«Eccellente. Benvenuto a bordo, allora! Signor Macleod», disse poi rivolto al padre, «sono convinto che riusciremo a trasformare suo figlio in un autentico cavallo da corsa.

Nutriremo la sua mente e il suo spirito... Ma per quanto concerne il corpo, credo invece che dovremo tenerti un po' a dieta, eh, figliolo? *'Mens sana in corpore sano'*, dicevano i latini: una mente sana deve trovare posto in un corpo altrettanto sano. Ma provvederemo anche a questo: abbiamo corsi di atletica supplementari che hanno ottenuto ottimi risultati. Può contarci, signor Macleod, quando rivedrà il suo ragazzo per le vacanze di Natale, stenterà a riconoscerlo.»

William Macleod sorrise, ma per un attimo ebbe l'impulso di agguantare il figlio per una manica e trascinarlo via. Invece si ritrovò a stringere la mano che il rettore gli porgeva.

«La terremo informata sull'esito dell'esame di selezione», aggiunse Frederick Talbot.

“Esame di selezione? Non se ne parlava, su Internet”, pensò Douglas.

«...Ma, ho la sensazione che suo figlio riuscirà a trovare posto nella nostra sezione migliore, la A.»

Il rettore premette il pulsante dell'interfono. «Incaricherò un insegnante di accompagnare Douglas nella sua camera. Come ben sa, qui ogni studente ha una camera tutta sua. Direi che questo è il momento giusto per salutarvi.»

William Macleod si alzò e, leggermente imbarazzato, porse la mano al figlio che, invece di stringergliela, lo abbracciò.

“È tutto a posto, Doug. Ora ti porto via”, pensò William Macleod.

«Perfetto», disse il rettore. «Il professor Ellis sarà qui a momenti. Douglas, vuoi essere così gentile da attenderlo nell'atrio della sala professori, mentre io accompagno tuo padre? La sala si trova qualche porta più avanti, lungo il corridoio. Non puoi sbagliarti, ci sono panche di legno su cui potrai accomodarti in attesa del suo arrivo.»

«Certo... Sicuro», rispose Douglas alzandosi.

Il padre lo salutò un'ultima volta, evitando però d'incontrare il suo sguardo.

Capitolo 4

Gelido benvenuto

Seduto nell'atrio della sala professori Douglas aspettava il professor Ellis, ma l'insegnante tardava ad arrivare e lui cominciava ad annoiarsi. Gli pareva di essere lì da un'eternità. Fuori stava imbrunendo, ma le luci del collegio erano ancora spente.

All'inizio gli erano giunte le voci e i passi degli altri studenti che in lontananza percorrevano i corridoi, ma adesso il silenzio era quasi assoluto.

Ricordò quanto aveva letto su Internet nel sito del collegio di Doom Rock. Molti insegnanti avevano vinto premi e ad altri erano state proposte cariche prestigiose, eppure avevano preferito continuare a insegnare a Doom Rock. Di tutti, il professor Ellis, un autentico genio della fisica, aveva rinunciato alla carriera più brillante. Sul sito non era disponibile una sua foto recente, ce n'era una del giorno della laurea. Biondo e dall'aria fiera faceva una bella figura. Douglas era emozionato all'idea d'incontrarlo.

Guardò a destra e a sinistra le porte di legno e vetro opacizzato dietro alle quali si trovavano gli studi di altrettanti docenti ed ebbe la spiacevole sensazione di essere stato dimenticato. Lungo le pareti del corridoio c'erano delle teche con animali imbalsamati che accrescevano la sua inquietudine: non poteva fare a meno di osservare quegli splendidi esemplari di volpi e cerbiatti senza pensare a come fosse ingiusto che gli uomini considerassero gli animali come oggetti di arredamento.

A un tratto gli venne il dubbio che forse il professor Ellis non aveva capito di dovergli andare incontro e ora lo stava aspettando, magari spazientito, nel suo studio.

Si alzò sgranchendosi le gambe, esitò ancora un attimo, poi s'incamminò lungo il corridoio. Intendeva dare un'occhiata alle targhette accanto alle porte in cerca del nome dell'insegnante.

«Professor Sachar», lesse tra sé. «Professoressa Gorf... Professor...» si avvicinò perché la penombra gli rendeva difficile la lettura. «Professor Bone, professor Laloggia... Uffa...»

«*Douglas Macleod.*»

Il ragazzo si voltò, ma non vide nessuno. Eppure la voce l'aveva sentita.

Si guardò intorno, tornando lentamente sui propri passi.

«Sono qui, Douglas Macleod. Vieni avanti.»

Ancora alle sue spalle e ancora nessuno. Chissà, forse era uno scherzo che gli studenti riservavano ai novizi. Tra l'altro la voce aveva un timbro indefinibile... Difficile dire se appartenesse a un adulto o a un ragazzo.

Poi vide la porta.

Sopra non c'era nessuna targa e inoltre era diversa dalle altre, tutta di legno, ma era socchiusa e Douglas aveva l'impressione che la voce provenisse da dietro di essa.

«Vieni, Douglas Macleod. Accomodati, ti stavo aspettando.»

Il ragazzo afferrò la maniglia e spinse la porta verso l'interno. Lo studio era molto elegante, con in fondo un'antica scrivania di noce scuro, mentre un'ampia libreria della stessa fattura ricopriva le pareti. Ma la prima cosa che gli balzò agli occhi fu il baluginio delle fiamme nel caminetto acceso, l'unica fonte di luce della stanza. Davanti al caminetto c'era una poltrona, ma dava le spalle alla porta e Douglas non poteva vedere se ci fosse seduto qualcuno.

«Professor Ellis?» chiamò.

«Avanti, accomodati. Non avere timore.»

Da dietro la spalliera della poltrona era apparsa una mano che gli faceva segno di avvicinarsi.

Douglas entrò nella stanza e il suo sguardo cadde sul pavimento. Aveva rischiato di calpestare un lungo strascico nero che dalla poltrona si dipanava fin quasi a raggiungere la porta. Si chiese a cosa servisse.

Nonostante il fuoco del caminetto, lì dentro la temperatura era più bassa rispetto al corridoio. Ebbe un brivido. La sua attenzione si concentrò sulla finestra. Qualcosa ticchettava contro i vetri... Frammenti di ghiaccio?

Il rumore della porta che si chiudeva lo distolse dalla finestra.

«Sei pronto a incontrare il tuo destino, Douglas Macleod?»

Douglas esitò. «Intende se sono pronto per il nuovo anno scolastico? Be', sì. Sono contento di essere qui a Doom Rock e...»

«Non intendevo questo, Douglas Macleod.»

Adesso che si era avvicinato, il ragazzo riusciva a distinguere meglio la mano chiusa a pugno e notò che indossava un guanto di pelle bianca. Cominciava a sentirsi a disagio. Che razza d'insegnante gli era capitato?

Finalmente l'uomo si alzò dalla poltrona, ma gli dava ancora le spalle. Portava lunghi capelli neri che ricadevano su un saio scuro simile a quello dei frati, da cui partiva il lungo strascico che Douglas aveva rischiato di calpestare.

Il ragazzo lanciò un'occhiata alla porta a pochi passi di distanza, poi il suo sguardo tornò a indugiare sulla finestra. C'era una sottile coltre di ghiaccio sottile sui vetri.

L'uomo si volse verso di lui. Il suo volto non aveva occhi, né bocca, né alcun lineamento.

«Sei pronto a incontrare il tuo destino, Douglas Macleod?»

Douglas si voltò precipitandosi alla porta, ma la maniglia girava a vuoto.

«Aprite!» urlò. «Se è uno scherzo, è pienamente riuscito, me la sto per fare sotto, aprite!»

Tempestò di pugni la porta e si accorse che la stanza era piombata nel buio. Il fuoco del caminetto doveva essersi spento.

«Aprite, accidenti a voi! Aprite!»

“Sta' calmo”, si disse. “Vedrai, è solo uno scherzo. Adesso la porta si aprirà e ci faremo tutti una bella risata...”

Ma in qualche modo sapeva che la mano con il guanto bianco stava per raggiungere il suo collo.

«Apriteee!!»

“Una bellissima e gustosissima risata...”

La mano lo avrebbe stretto e stretto e stretto e non avrebbe smesso finché...

«Ehi, mi senti?»

Era la voce di una donna. Veniva da dietro la porta.

«Apritemi!» urlò Douglas. «Mi hanno chiuso dentro!»

«Ascoltami, la porta non è chiusa a chiave. Sto cercando di aprirti, ma tu la tieni chiusa con il peso del tuo corpo, mi hai capito? Devi tirare, non spingere.»

La mano guantata si appoggiò sulla sua nuca.

Douglas tirò e la porta si aprì. Il ragazzo saltò fuori sfuggendo alla presa.

«Mammaaaa!» gridò correndo su per il corridoio.

«Ehi, calmati, nessuno t'insegue», lo rassicurò la donna che lo aveva liberato.

Il ragazzo si fermò. Ansimava e non gli andava troppo di girarsi a guardare, ma lo fece lo stesso. A pochi metri di distanza c'era una giovane donna che l'osservava sorridendo davanti alla porta spalancata.

«Te ne stavi qua dentro al buio», disse, «e devi esserti autosuggerito. Mi dici cosa ci facevi?»

«Qualcuno... C'era qualcuno là dentro. Mi ha chiamato...»

«Qua dentro? Be', adesso non c'è proprio nessuno. Vuoi dare un'occhiata?»

Per un attimo considerò l'ipotesi che la sua salvatrice fosse in realtà in combutta con il "senza faccia", e aspettasse solo di averlo a portata di mano per gettarglielo fra le grinfie.

“Calma, Doug, sii razionale”, si disse. “Pensa a come si comporterebbe Peter.”

Con riluttanza tornò sui suoi passi. «Come, non c'è nessuno? Mi ha anche agguantato per la gola!» disse con un brivido.

La donna si piegò e raccolse un grumo informe di strisce di stoffa attaccato a un bastone. «Uhm, se anche lo ha fatto, al momento mi sembra inoffensivo.»

Douglas prese dalle sue mani il bastone per lavare i pavimenti, poi con circospezione si affacciò sulla camera dove adesso la luce era accesa.

«Un ripostiglio per le scope!» esclamò incredulo. «Com'è possibile? Ci ho camminato dentro! C'era un caminetto... e una finestra. Fuori nevischiava!»

«Nevicava? Oggi non è caduta nemmeno una goccia di pioggia, parola.»

Un pensiero sgradevole si affacciò alla mente di Douglas. «Mio dio, no. Non qui...» mormorò passandosi la mano tra i capelli umidi di sudore.

«Non qui'? Vuoi dire che ti è capitato altre volte?»

Douglas non rispose. Come faceva a spiegare dei suoi poteri di *porta*? Di come in passato, quando aveva apparentemente sognato a occhi aperti, in realtà aveva avuto delle visioni premonitrici? No, meglio essere considerati un po' svitati... che pazzi visionari!

«Senti, cosa ne dici di venire nel mio studio a prenderti un bel tè caldo? Così ti rilassi e facciamo due chiacchiere.»

Un tè, sì. Un bel tè caldo. Ne sentiva proprio il bisogno. «Per caso non avrebbe anche qualche merendina?»

CONTINUA...